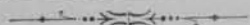


IL COLLETTIVISMO AGRARIO

come condizione essenziale di vita per gli organismi sociali



Un fatto che colpisce profondamente e dolorosamente allorchè si confronta l'epoca nostra colle origini naturali della civiltà, si è che, mentre le istituzioni primordiali umane attestano incontrastabilmente la possibilità di tenacissimi rapporti egualitari e di sentimenti altruistici spontanei e, diremmo, formanti la trama stessa della vita, — un poderoso corpo di dottrine soggettive, di opinioni pessimiste e di istituzioni coercitive, collegate organicamente tra loro, ha, da parecchio tempo, così riempito di sé il pensiero umano, che, oggi, pare addirittura follia agli occhi di molti il ricercare i dati positivi e naturali d'una teoria sociale, che intende valersi di quella possibilità d'uguaglianza e di altruismo, per inalveare le società umane in una esistenza men dolorosa e certo più elevata di quella che esse vissero dacchè e dove l'uguaglianza e l'altruismo sfortunatamente si spensero.

Eppure noi crediamo che il Socialismo — spaziando oltre la muraglia cinese, entro cui gl'interessi della Borghesia tentano rinserrare il pensiero e delimitare le indagini, — possa largamente e proficuamente attingere quei dati positivi, vuoi alla storia naturale delle primitive società umane, vuoi alle stesse moderne scienze biologiche. Nè gli studiosi debbono arrestarsi nelle loro ricerche intorno alla possibilità di cui parliamo, di fronte alle obiezioni di coloro che dicono: « l'antica proprietà collettiva, di cui restano oggi le ultime tracce, ha seguito la sua legge evolutiva, e, coll'esser venuta meno sempre più, attesta che ha fatto il suo tempo e che è destinata a scomparire. »

Che l'antica forma della proprietà collettiva del suolo — nella quale le società umane trovarono le condizioni naturali di vita come corpo organico — vada scomparendo, non vuol dire che una nuova forma di essa, più consona alla modernità, non possa subentrarle. — Se non si volesse ammettere ciò, bisognerebbe pur dire, per esser logici, che l'Umanità è destinata a scomparire con quella forma arcaica di proprietà, distruggendosi nei micidiali conflitti di una lotta endosociale per la vita, sempre più acuta e feroce; perchè la costituzione moderna della proprietà favorisce ognor più il monopolio della terra e l'accaparramento delle ricchezze, con esclusione dei molti, dei più, dal diritto all'usufrutto, al lavoro, all'esistenza; il che vuol dire che quella costituzione proprietaria restringe ed angustia progressivamente il campo della vita sociale, tendendo così all'auto-distruzione della specie umana. Finalità questa, però, che non è ammissibile, perchè non bisogna dimenticare che lo sviluppo delle forme economiche è, in fondo, dipendente da imprescindibili ragioni d'un interesse prevalente, per modo che se nel quadro storico-economico si delinea e si muove, anche per secoli intieri, una data corrente di fatti — come la distruzione della proprietà fondiaria collettiva, distruzione derivata da un bisogno prevalente di progresso agricolo, — dovremo vedersi produrre, successivamente, una contro-corrente, se questa è voluta e suscitata dal prevalere di un ulteriore bisogno. Tale contro-corrente, agli occhi nostri, può, anzi deve ristabilire una forma di proprietà preesistente, se questa torna a soddisfare, nel nuovo stadio, i bisogni sociali.

Quando gli svantaggi pubblici derivanti dalla proprietà privata prevalgono sui benefici individuali di questa; quando essa si converte da generatrice di vita in messaggera di morte, è ovvio che l'Umanità debba affrettarsi a ritornare

sui suoi passi, per ritrovare il punto statico, equilibrato della propria esistenza. Il nascere della proprietà agricola privata, nell'assetto collettivista delle primitive società, era un *meglio* individuale generalizzantesi, che si ergeva sul *bene* di tutti; ma oggi che tale proprietà ha oltrepassato il punto statico sociale, come non dovrebbe venire almeno infrenata, se rappresenta solo un *bene* individuale *particolareggiantesi* e produttore un *male* che sempre più si *generalizza*?

Alla stessa guisa che fuori di certe forme geometriche, di certe azioni meccaniche e di certe funzioni fisiologiche, non è possibile l'esistenza di dati fenomeni, e la natura è costretta a ritornare ad esse e a rivalersene, perchè l'allontanamento da quelle non approda che a risultati negativi; così, fuori di certe forme, azioni e funzioni, l'esistenza sociale non è possibile, e l'Umanità è costretta a ritornarvi perchè l'allontanamento da esse equivarrebbe per lei ad un'auto-eliminazione.

Le forme geometriche, le azioni meccaniche, e le funzioni fisiologiche così come le istituzioni sociali, acconsentono certe attenuazioni e certi ingrandimenti delle loro entità e dei conseguenti fenomeni; dal che derivano varietà e graduazioni di forme, di forza, di vitalità e di consorzi, e sono possibili infinite oscillazioni tra i due limiti massimo e minimo; ma è un fatto che quanto più forte si fa sentire, per una legge di coordinazione, la tendenza al ritorno verso l'altro; come il sangue che, ad ogni pulsazione, dalla periferia del corpo è urgentemente richiamato al suo centro vitale.

Studiando nelle società umane primordiali il passaggio dal regime nomade-pastorale a quello stazionario-agricolo, si scorge che il movente primo di tale passaggio fu d'ordine biologico. L'uomo, fissandosi in un luogo, cercò, nella coltura della terra, una migliore soddisfazione dei suoi bisogni — il nutrimento, l'asilo e una certa sicurezza del domani — cose tutte che lo stadio di vita anteriore non garantiva. Possiamo così constatare, in quel periodo, una prima evoluzione provocata da ragioni biologiche agenti in concomitanza dell'intelligenza. Sorse allora la proprietà privata a lato della stessa proprietà collettiva: lotti di terreno, coltivati per conto individuale e per lo stimolo personale dei conseguenti vantaggi, divennero la proprietà di individui; temporaneamente dapprima, indi ereditariamente; mentre il suolo destinato al pascolo, alla caccia, al bosco, ecc. rimase proprietà collettiva, perchè, non richiedendo lavoro d'uomo, non poteva che esser cosa della comunità. Trascorsero lunghi secoli, e la proprietà privata, sorretta e ravvivata sempre più dall'interesse personale, da nuovi bisogni e da ulteriori progressi, raggiunse fasi evolutive inaspettate, esorbitò, invase il mondo civile e, fattasi prepotente, si sostituì a poco a poco a quasi tutta la proprietà collettiva, non lasciando di questa che scarse sebbene splendide vestigia. Ma essa ha pur toccato, così, il massimo del suo sviluppo, e l'Umanità, già a lungo beneficata da quella forma proprietaria, da tempo ne è gravemente danneggiata, e, pena la propria esistenza, deve necessariamente ritornare alla proprietà collettiva, che può ben dirsi l'altra delle condizioni biologiche entro le quali oscilla, nel corso dei secoli, l'esistenza dell'organismo sociale. Mancando queste condizioni, non ci può essere per le società umane, che: all'origine, una vita preorganica; nell'avvenire, la vita inorganica di dissoluzione. Entro questi limiti invece, e nella contemperanza del principio individualista con quello collettivista, risiede l'equilibrio vitale delle società umane.

« Dalla felicità selvaggia della comunità primitiva — scrive il prof. Loria nella sua pregevole *Teoria economica della costituzione politica* — il genere umano è balzato nelle tempeste e nei tormenti della proprietà (privata)